

Il punto

Riforme mancate Ora servirebbe la flessibilità della legge Biagi

■■■ GIANNI BOCCHIERI

■ ■ ■ Gli anniversari rafforzano la memoria. Quelli a cifra tonda spingono anche a fare qualche bilancio e cogliere gli esiti delle cose fatte. Questa settimana c'è stato l'anniversario della Legge Biagi, il cui decreto legislativo fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 9 ottobre 2003. Difficilmente c'è stato provvedimento oggetto di critiche così dure e anche cattive. Dall'accusa di precarizzare il mercato del lavoro a quella di essere stata scritta male, la riforma Biagi ha alimentato lo scontro di chi ancora usa l'ideologia per guardare alle dinamiche del mercato del lavoro. Come anticipato nel Libro Bianco del 2001, l'obiettivo della Biagi era modernizzare del nostro mercato del lavoro, il cui funzionamento era ancora condizionato dall'eliminazione del monopolio del collocamento pubblico e dalla scarsa presenza di servizi all'impiego diversi da quelli statali. Sul piano contrattuale, la Legge Biagi ha prodotto innovazioni profonde con nuove tipologie di contratti di lavoro e ha riformato il contratto di apprendistato lungo la filiera dell'integrazione tra scuola e lavoro.

Poco avrebbero da dire i principali detrattori, vista la sua chiara ispirazione ai sistemi del Nord Europa che hanno saputo coniugare forme di flessibilità con robusti sistemi di protezione dei lavoratori. Oggi, si può forse affermare che ciò che è mancato in Italia, dopo la riforma Biagi, è stata la capacità di superare anche gli schemi obsoleti delle politiche del lavoro passive e assistenzialistiche, attraverso un vero e proprio investimento sociale basato sulla "inclusione attiva" nel mercato del lavoro, il potenziamento della formazione, dell'orientamento al lavoro, dei servizi al lavoro e di moderni ammortizzatori. La Legge Biagi costituiva un grimaldello capace di aprire un varco all'interno del quale sarebbe stato necessario procedere a riforme del welfare coraggiose, utili a rendere l'impianto efficace nei suoi obiettivi: flessibilità, occupazione, benessere. Molti anni di questo decennio sono stati spesi nel tentativo di contro-riformare la Riforma Biagi. Il più disastroso di questi tentativi è rappresentato dalla riforma Fornero.

Con la motivazione di realizzare uno scambio virtuoso tra minore flessibilità in entrata e maggiore flessibilità in uscita, l'intervento della Fornero ha finito per scoraggiare anche quelle occasioni di lavoro temporaneo, che in periodo di crisi andrebbero invece incentivate. Infatti, nella sua attuazione, ha completamente eluso l'obiettivo primario di un cambio di rotta delle politiche del lavoro, riuscendo invece a scontentare tutti, giovani lavoratori e imprese.

Anche il dibattito attuale sui servizi all'impiego rischia di segnare un arretramento rispetto al disegno riformatore della Legge Biagi. Già introdotte con le riforme del 1997, con la Legge Biagi le agenzie private per il lavoro divennero polifunzionali. Infatti, superando l'esclusività dell'oggetto sociale, alle agenzie private fu consentito di erogare tutti i servizi di somministrazione ed intermediazione del lavoro, ricerca e selezione, ricollocazione. Gli operatori privati furono messi sullo stesso piano dei centri pubblici per l'impiego, favorendo contemporaneamente la concorrenza per aumentare la sicurezza nel mercato del lavoro e la loro collaborazione anche per l'inserimento lavorativo dei soggetti più svantaggiati. Oggi, ci troviamo a discutere le regole di coesistenza tra servizi pubblici e servizi privati all'impiego, disquisendo sulla natura pubblica del servizio di accoglienza da erogarsi solo nei centri pubblici per l'impiego.

Piuttosto che perdere altro tempo, forse sarebbe meglio completare il disegno originario della Biagi: rendere il mercato del lavoro più efficiente, a prescindere dalla natura di chi aiuta un disoccupato a trovare un lavoro.

